

Prefazione

«Chiostro» è parola che compare nel titolo e quindi pure nell’immagine di copertina di questa ultima fatica editoriale del carmelitano scalzo p. Luigi Borriello, ben noto esperto in teologia mistica e autore/curatore di numerose opere pubblicate anche con questa Editrice. Il titolo e l’immagine probabilmente intendono dirci qualcosa sul contenuto dell’opera e, in effetti, p. Luigi avvia il suo lavoro proprio informandoci sul significato del termine; anzi, quasi giustificando e perciò pure motivando la scelta. Ed è il bisogno, comunque ritornante nella persona umana, in forma segreta o manifesta, esplicita o implicita, a volte perfino mascherata, di ritrovare la dimensione verticale che tutti ci costituisce; un po’ quella «nostalgia del totalmente altro» di cui parlava negli anni ’70 Max Horkheimer.

Ho ripreso, per questa occasione, un classico medievale in materia, il *De vita claustrali* di Onorio di Autun, ritrovando già nelle sue prime pagine le immagini con le quali egli indicava il chiostro: anzitutto l’approdo di una vita, quindi la tenda sotto cui si può trovare la frescura e poi il letto dove può riposare chi è stanco e ancora il luogo dove si può trovare protezione. Non è finita, perché secondo questo autore il chiostro è la scuola dove è possibile apprendere e il ginnasio dove ci si può esercitare e il luogo dove è possibile sostare per correggersi dai propri errori e, da ultimo, è il paradiso dove si possono gustare le delizie dello spirito. Il chiostro, dunque, ha la possibilità di essere tutto per tutti, *omnibus omnia*; in definitiva, non uno spazio fisico, ma una possibilità dello spirito.

Avviatomi così alla lettura delle pagine scritte da p. Luigi ho avuto l’impressione che egli intendesse proprio questo spazio

spirituale. Egli stesso ce lo suggerisce attraverso il titolo del primo capitolo, che è *ritornare al primo amore*, ossia rituffarsi nella grazia degli inizi, ricollocarsi nel momento in cui tutto è cominciato e da lì ritrovare lo slancio. Non si tratta, difatti, di tornare indietro, di «ricominciare» azzerando quanto è avvenuto. La vita spirituale, come dunque pure la vita consacrata, è come la vita fisica: non si può azzerare nulla; si può truccare, ma non mai riportare a zero. La vita non è un computer dove si può ricorrere al tasto *delete*... E comunque una traccia per riprendere tutto rimane sempre! Nella vita spirituale ci si può sempre immergere nella grazia iniziale perché questa grazia si chiama Gesù Cristo, «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,4). Scrive Borriello: «Tornare al primo amore significa, concretamente, lasciarsi affascinare da Gesù Cristo e dalla sua proposta di vita». Per questo egli ci dice subito qual è il suo percorso: «Procederò a tappe lungo l'arco che va dall'Amore amante all'uomo amato per abbracciare tutti gli aspetti della sua vita integralmente presa».

L'obiettivo primario e dichiarato della riflessione riportata in questo volume è la vita consacrata, che, appunto come ogni vita, ha le sue alternanze. Non soltanto quelle che riguardano le persone, che di essa hanno fatto le loro scelte, ma della «vita» in sé stessa. Ecco allora il tema del secondo capitolo, un capitolo non da leggere ma, direi, da meditare, se non altro perché c'è un intreccio fra personale e istituzionale su cui riflettere per davvero.

Ordito, questo, che vale pure per il terzo capitolo dedicato a una questione che è, sì, dal sapore ignaziano (utile per questo il rimando al p. K. Rahner), ma nella sua realtà è molto antica. Fa bene l'Autore a citare Giovanni Cassiano, che dei padri del deserto è come una sintesi. La pratica del discernimento è sempre preziosa, sia quando si fa da soli, sia quando lo si fa nella comunità, ossia in quella forma comunitaria che p. Luigi indica quale «necessaria espressione dell'attuale tappa del cammino sinodale della Chiesa universale». Essere fraternità in discernimento è il volto profetico assegnato alle comunità religiose.

Ho fatto ricorso all’aggettivo «profetico», ch’è poi quasi un ponte verso il tema sviluppato nel successivo capitolo quarto; la profezia che, sulla scia di papa Francesco, p. Borriello applica alla vita consacrata, giacché un carisma non può, se è autentico, non essere anche profezia. Si legge: «Mistica e profezia sono due dimensioni essenziali di ogni identità religiosa, della vita cristiana e della vita consacrata, strettamente correlate». Così come è in tensione fra i due poli, del carisma e dell’istituzione, ed è il tema del capitolo quinto.

Il capitolo sesto ha già il sapore delle conclusioni poiché ci riconduce per un verso al «primo amore» e per l’altro ci mantiene aperto il futuro. In questi giorni è nelle librerie la traduzione di un’opera (postuma) del teologo ortodosso J.D. Zizioulas, già metropolita di Pergamo e collaboratore di primo piano di Bartolomeo, patriarca di Costantinopoli. Il titolo è *Ricordare il futuro!* Il futuro non è ciò che accadrà un domani, ma il *kairòs*, l’avvento sempre attuale del momento di grazia iniziale che si apre a noi. La tesi di Zizioulas è che gli eventi del passato (e fra questi può essere incluso anche il «primo amore») acquistano il loro significato per il presente solo se sono compresi e sperimentati come parte di un evento futuro che possiede un carattere conclusivo e definitivo. Per un religioso carmelitano, da ultimo, la controprova delle asserzioni fatte non può che avere uno spazio concreto e un’attuazione di verifica nella vita mistica di santa Teresa d’Avila ed è così che p. Luigi Borriello conduce a termine la sua riflessione. Una vita, insomma, davanti alla quale un consacrato, o una consacrata potrà dire alla maniera di Agostino: *Et tu non poteris quod isti et istae?* (cf. *Confess.* VIII,11,27).

Chiudere questo ultimo libro scritto da p. Luigi Borriello vuole dire anche domandarsi se egli ha parlato *di sé*, oppure ha parlato *a me*. Chiederselo vuol dire pure ammettere la verità di ciò che diceva san Paolo VI, ossia che «l’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (*Evangelii nuntiandi*, 41).

MARCELLO CARD. SEMERARO

Giustificazione

Chiostro, in latino *clastrum*, significa qualcosa che chiude, una chiusura, poi un luogo chiuso di difficile accesso, infine assunse il significato di un luogo abitato da religiosi. Non si era però ancora arrivati all'accezione più ristretta di chiostro. Difatti, nella *Regola* di san Benedetto l'espressione *clastra monasterii* non significava i "chiostri" nel senso architettonico, bensì "recinto", "clausura" del monastero, cioè tutto lo spazio della proprietà del monastero; indicava l'ambito materiale dove si esercitava l'arte spirituale. Viceversa, l'ambito, il clima umano e religioso, era dato dall'altra espressione *stabilitas in congregazione*, "stabilità nella famiglia monastica", cioè l'appartenenza ad una comunità, la permanenza e la perseveranza in essa¹. Con san Bonaventura si pervenne alla definizione di chiostro come luogo abitato da frati e monache: «*Clastrum dicitur inhabitatio religiosorum, vel domus includens monachos et moniales sub certa regula viventes*»².

Nel Medioevo, infatti, il desiderio di una vita donata a Dio nel silenzio e nella solitudine poteva essere facilmente perseguitabile in un monastero pensato come una sorta di "isola", nel quale il religioso poteva abbandonare gli affanni del mondo e dedicarsi unicamente alla contemplazione del mistero divino. Il chiostro venne così, nel tempo, a rappresentare l'universo fisico e spirituale

¹ Cf. *Regola di san Benedetto*, IV,78: *Officina vero ubi haec omnia diligenter operemur claustra sunt monasterii et stabilitas in congregazione.*

² San Bonaventura, *Breviloquium*, c. 17, Lief, Vicenza 1991.

del monaco al punto che il derivato «claustrale» non solo divenne l'aggettivo qualificativo della vita monastica, ma addirittura, usato in modo sostantivato, era termine sostitutivo di monaco: il claustrale, la claustrale, e la relativa “clausura”. In mezzo al chiostro era spesso presente un pozzo che, oltre ad adempiere alla sua funzione effettiva, incarnava il principio di *fons vitae*, ovvero l’acqua quale metafora di rinascita e di rinnovamento spirituale.

Chi si trova a visitare il chiostro di qualsiasi monastero non sarà sorpreso d'incontrare una sorta di pace sensoriale, un silenzio e una quiete quasi irreali, lontano dal clamore delle città. In tempi molto lontani, al monaco che alternava la sua giornata tra preghiera e lavoro era concesso di trascorrere alcune ore vissute in uno spazio delimitato da muri con porticato, uno spazio aperto verso il cielo. Ivi, egli poteva dedicarsi ad azioni gratuite, piene di autentico misticismo, come ad esempio l'esercizio della bellezza incarnata nel quotidiano attraverso la cura delle piante, la centralità dell'acqua, la linearità ornamentale di una geometria essenziale che richiamava l'essenzialità di una vita consacrata a Dio. Questo era il “cuore verde” del monastero, il chiostro-giardino: un microcosmo ordinato che nutriva la meditazione e la preghiera, uno spazio di silenzio in cui gli occhi posati in basso potevano immaginare l'Eden primordiale o, più ancora, in alto l'intima comunione con il Signore della vita.

In questo clima diafano, ritornava nelle mente del monaco l'espressione *hortus conclusus* del Canto dei cantici. In questo poema l'amante si rivolge all'amata e la invoca, la canta: «Sorella mia, sposa, giardino chiuso (*hortus conclusus*), fonte sigillata (*fons signatus*)» (Ct 4,12). L'amante innalza un canto alla bellezza dell'amata, la insegue, la chiama a sé, confessa che gli ha rapito il cuore, che i suoi abbracci sono più inebrianti del vino. Per questo l'amata è un giardino chiuso che si apre solo a lui; è, altresì, una fonte sigillata cui lui solo ha accesso e può dissetarsi.

Questa immagine del giardino rievoca l'Eden, il giardino dell'in-principio in cui Dio aveva posto l'uomo e la donna, ma al contempo

evoca il giardino escatologico. Difatti, la nuova Gerusalemme contiene anche l'idea dell'affermazione del valore della vita. Il paesaggio del giardino dell'Eden è qui richiamato alla memoria (cf. Gen 2 e 3) con la sua natura florida e generosa, le sue acque limpide e soprattutto, facendo eco all'Apocalisse, il suo "albero della vita", con foglie e frutti (cf. Ap 2,7). «Poi mi mostrò il fiume dell'acqua della vita, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume stava l'albero della vita. Esso dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese e le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni» (Ap 22,1-2).

Nella visione della nuova Gerusalemme, il profeta Ezechiele aveva egli stesso evocato questo giardino, con i suoi fiumi e i suoi alberi miracolosi: «Lungo il fiume, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina» (Ez 47,12).

Questo giardino era destinato a essere riposo dalle fatiche del duro mestiere del vivere, luogo di pace, delizie e vita piena, perché non ci sarà più la morte. Il monaco, assiduo frequentatore delle Scritture, aveva queste immagini dinanzi agli occhi e questa speranza in fondo al cuore: così il chiostro, il giardino chiuso cui poteva accedere quotidianamente era per lui un'anticipazione della realtà che lo attendeva.

In uno spazio ameno dell'Abbazia di Sant'Egidio in Fontanella, situata nel territorio di Sotto il Monte, ove è vissuto fino alla morte, avvenuta nel 1992, padre David M. Turoldo scriveva questi versi che riassumono la mia giustificazione:

Un chiostro è il mio cuore
ove tu scendi a sera
io e te soli
a prolungare il colloquio, ora

sopra una panchina
di pietra.
O per scoprire come
amore ancora ti spinge,
in silenzio ascolto
il fruscio
dei tuoi passi
e il suono della voce
che chiama...
E non fuggo per nascondere
dietro gli alberi
la mia nudità:
orgoglioso d'essere
questo nulla
da te amato³.

³ *Un chiostro* – questo il titolo della poesia qui proposta – si può trovare all'interno di *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, Rizzoli, Milano 2002. È un'ampia antologia della produzione poetica di padre David Maria Turoldo.

Premessa autobiografica

«Il Cristo ci ha collocati di fronte al mistero, ci ha posti definitivamente nella situazione dei suoi discepoli di fronte alla domanda: “Ma voi, chi dite che io sia?” (Mt 16,15)». Con queste parole, che raffigurano ogni esperienza d'incontro e di scontro con Cristo, Mario Pomilio chiudeva il suo affascinante romanzo *Il quinto evangelio*⁴. Quella domanda pronunciata da Gesù a Cesarea di Filippo ha avuto tante e disparate risposte, a partire da quelle dei suoi stessi discepoli. Quella stessa domanda, che riecheggia la voce di Cristo dentro di me, mi provoca ad accogliere la “sua” scelta. Con Gesù, infatti, mi è accaduto quello che egli ha rievocato nel Cenacolo l'ultima sera della sua vita terrena: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). È così che è avvenuta la mia vocazione alla vita religiosa, basata su una chiamata diretta, personale, carismatica da parte del Signore.

Ai tempi nostri, purtroppo, la vita religiosa e consacrata pare venga vissuta solo su un piano orizzontale o, più precisamente, come lotta per la giustizia e per l'impegno sociale; si dimentica o mette da parte, per un altro verso, la dimensione verticale, ossia la motivazione ultima ed esplicita che è l'amore e la sequela di Cristo, secondo la domanda di cui sopra.

Dinanzi a tale situazione, dopo tanti anni, mi sono chiesto dove va la mia vita religiosa. Il Signore mi chiama a vivere il presente con

⁴ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, Rusconi, Milano 1975.

passione. La grata memoria del passato mi spinge, però, in ascolto attento di ciò che oggi lo Spirito dice alla Chiesa, ad attuare in maniera sempre più profonda gli aspetti costitutivi della mia vita di consacrato.

Da tempo, perciò, mi vado interrogando sul senso e sull'orientamento della mia vita di consacrato, sulle energie e sulle risorse che sto concretamente impegnando per seguire fedelmente Gesù, sull'essere attualmente segno profetico soprattutto in questo tempo in cui regnano la confusione, lo smarrimento, la paura, la mancanza di audacia, virtù umana grazie alla quale affrontare le difficoltà quotidiane con molto più coraggio.

A volte sembra sfuggirmi dalle mani la vita, perché non sempre mi lascio orientare dal senso che la dovrebbe qualificare, Gesù e il vangelo. Anch'io, come "il tale del vangelo" continuo a chiedere a Gesù che cosa fare e "non come essere", per seguirlo, testimoniarlo. Sento che mi manca talvolta l'impegno costante da Paolo affidato a Timoteo, ma che in realtà riguarda tutti i cristiani: «Ravviva il dono di Dio che è in te» (2Tm 1,6).

Mentre il Signore Gesù mi chiede di mettermi in ascolto della voce dello Spirito, mi tornano in mente le parole di papa Francesco: «Il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto [...] rende i suoi fedeli sempre nuovi, quantunque siano anziani [...]. Cristo è il "vangelo eterno" (Ap 14,6), ed è "lo stesso ieri e oggi e per sempre" (Eb 13,8), ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. Egli è sempre giovane e fonte costante di novità. La Chiesa non cessa di stupirsi per "la profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio" (Rm 11,33). Diceva san Giovanni della Croce: "Questo spessore di sapienza e scienza di Dio è tanto profondo e immenso, che, benché l'anima sappia di esso, sempre può entrare più addentro". O anche, come affermava sant'Ireneo: "[Cristo], nella sua venuta, ha portato con sé ogni novità". Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia

mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale»⁵.

Di qui è riemerso con tutta la sua forza il bisogno di ritornare all'amore della prima ora, raccogliendo la mia vita sul Cristo, abbandonando l'idea di essere il centro dell'universo, per mescolarmi con coloro con i quali vivo e con la gente che ruota intorno alla comunità. E sì, perché le persone che vivono con noi o che incontriamo hanno bisogno di una testimonianza significativa che lascia intravedere la presenza di Dio in opera, di coloro che sono capaci di donare segni di speranza, senza forme eclatanti, ma attraverso gesti autenticamente umani.

Consapevoli di essere sempre alla presenza del Signore, come consacrati siamo invitati a vivere, anche nella vita interamente contemplativa, accanto ad ogni fratello e sorella, testimoniando con la preghiera continua o con il servizio gratuito che Dio è amore. La qualità relazionale è segno profetico soprattutto in questi tempi in cui molte persone vivono l'esperienza di isolamento, anche inconsapevole, a causa di una gestione inadeguata del mondo digitale e faticano a rimanere accanto ai propri simili.

Abbiamo bisogno in questo tempo di ricentrarci sul Signore della nostra vita, per poter amare senza competizione, mettendo tutto di noi a disposizione degli altri, per contribuire ad essere insieme collaboratori di Dio nella costruzione del mosaico che ha affidato a ciascuno nelle nostre fraternità.

Modesta e marginale, lo confesso, sarà, pertanto, la mia testimonianza in queste pagine, testimonianza che può risultare più di qualche volta impacciata proprio perché la domanda afferra la coscienza nel segreto e “pesca” in quella profondità dove dominano

⁵ *Evangelii gaudium*, 11.

il silenzio personale, l'intimità, forse anche l'ineffabile. E proprio nella mia coscienza è risuonato quel “Vieni! Seguimi!” di Gesù detto al giovane ricco⁶. A questo giovane, che chiese a Gesù cosa gli mancasse per avere la vita eterna, Gesù rispose: «Se vuoi essere perfetto va’, vendi quello che possiedi e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo. E vieni! Seguimi!» (Mt 19,21). La “perfezione” di cui parla Gesù consiste in uno spogliamento di ciò che si ha e in un movimento fuori di sé: rinunciare ai propri beni e mettersi in moto, andare, seguire la persona che ti sta di fronte e ti parla.

Sono due azioni che richiedono un coinvolgimento profondo e un cambiamento di vita. La prima esige un atto che esprime fede in Colui che veste i gigli dei campi con abiti più belli di quelli del re Salomone e nutre gli uccelli del cielo, i quali non seminano e non mietono, eppure hanno tutto il necessario per vivere (cf. Mt 6,25-34). Si tratta, in fin dei conti, di un’azione di spogliamento radicale dettato da una fede che vuole essere adesione piena a Colui che mi dice: “Vieni! Seguimi!”.

Questa proposta – ed è la seconda azione – apre a un coinvolgimento nuovo, inatteso, immette nel dialogo un elemento di assoluta gratuità: l’offerta e insieme la domanda di una relazione, di un cammino da fare insieme. In questo orizzonte nuovo che si profila non c’è un progetto preciso: c’è piuttosto un cammino da intraprendere. Per fede non bisogna intendere la semplice credenza nel potere divino, ma la sequela di Gesù e l’adozione dello stile di vita che gli è proprio. Questo progetto è da compiersi ove si apre il cammino verso nuovi sentieri, come recita Antonio Machado in una sua nota poesia: «*Caminante no hay camino*. Viandante, non c’è cammino...». Il verso di questo grande poeta modernista spagnolo è un invito a camminare lungo quei sentieri tortuosi e piani della vita. Si tratta dell’esperienza del cammino di ogni essere umano

⁶ Nel 1990 già riflettevo insieme a una mia consorella sulla vita consacrata, Giovanna della Croce, e condivisi queste mie riflessioni nel volume *Tu seguimi! Riflessioni per una teologia della vita consacrata*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1990.

non già come movimento progressivo verso una meta, ma soltanto come esperienza tutta interiore di una condizione, che è insieme uno stato di sospensione e di conoscenza, dunque come figura della stessa esistenza umana. «Viandante, sono le tue orme il cammino e nulla più. Viandante, non esiste sentiero: si fa la strada nell'andare. Nell'andare si segna il sentiero e, voltando lo sguardo indietro, si scorge il cammino che mai si tornerà a percorrere. Viandante, non esiste sentiero, solo scie nel mare»⁷. La frase “Viandante, non esiste un cammino, si fa strada camminando” di Machado è, dunque, un'eloquente metafora della vita di ogni essere umano e anche della mia. Rappresenta l'idea che il percorso della mia vita non è stato predefinito, ma creato attraverso le mie azioni, scelte ed esperienze.

Questa visione ha incoraggiato la mia riflessione sulla responsabilità personale e sull'importanza dell'autodeterminazione. Il viaggio, più che la destinazione, è ciò che ha contatto per me; il valore della mia vita, come quello di tanti altri, risiede nell'esperienza stessa del camminare, nel processo di scoperta e di creazione di sé. Contrariamente all'idea di un destino prestabilito o di un percorso immutabile fissato dalla nascita o dal contesto sociale, ha acceso il dinamismo della mia vita, dove ogni passo, ogni scelta, ha contribuito a tracciare un nuovo percorso, unico e personale, lungo quei sentieri dove ha preso forma e ritmo, un sapere, o una sapienza, della vita: l'esperienza del cammino come figura della mia stessa esistenza, chiamata a seguire Colui che mi ha scelto sin dall'eternità (cf. Gv 15,16).

Il “vieni, seguimi”, detto un tempo a quel giovane ricco ed a ogni cristiano impegnato, è la parte più interessante della proposta di Gesù: parole dette alla fine, in chiusura, quando il dialogo volgeva al termine e i due stavano per separarsi. Sono due parole esigenti,

⁷ Questi versi fanno parte di una poesia della raccolta *Campos de Castilla*, Renacimiento, Madrid 1912, in particolare della sezione *Proverbios y cantares*; la poesia è indicata con il numero XXIX. Cf. A. Machado, *Proverbi e cantari*, Aracne, Ariccia 2012.

che mi hanno scavato dentro e mi hanno spinto alla sequela. La chiamata non è stata un freddo appello divino, ma un'elezione personale, segnata da un legame affettuoso e intimo. Per questo l'appello di Gesù è radicale ed esige un taglio netto che elimini il compromesso. Sta a ciascuno di noi la grande scelta, perché ogni vocazione comporta una risposta libera e volontaria, dipendente dal "se vuoi".

Due considerazioni sono, a questo punto, possibili e immediate. Innanzitutto la mia esperienza è quella di un credente, di un religioso e di un sacerdote, cioè di una persona che ha intrecciato la sua vicenda umana con quella di Gesù Cristo. Nella mia esperienza interiore c'è proprio questo svelarsi del divino in una serie di provvidenziali "epifanie", per così dire.

Nella mia storia personale c'è, però, una seconda dimensione che ho il dovere di mettere in luce ed è quello dell'essere uno studioso, che mentre scrive di teologia, impara a essere teologo, cioè testimone del Dio vivente nella "pianura della verità". È il mito della biga alata di cui parla Platone nel *Fedro*, ove descrive il percorso dell'anima che, prima di incarnarsi, si affaccia sulla pianura della verità. Sarà la qualità di questa visione a determinare il tipo di esistenza che avrà sulla terra. La biga dotata di ali è retta da un auriga che rappresenta la ragione e da due cavalli, uno nero ribelle e difficilmente governabile, che si identifica con l'anima concupiscibile, e uno bianco, che rappresenta l'anima irascibile, che sostanzializza la volontà e il coraggio. Per rendere personale e soggettiva la verità sono necessarie la conoscenza e la ricerca, cosa che ho tentato di fare durante l'arco della mia esistenza, perché «una vita senza ricerca non merita di essere vissuta»⁸.

Lo studio da me condotto prima sulla spiritualità poi sulla mistica, o meglio sulla vita divina presente in ogni uomo⁹, non

⁸ Platone, *Apologia di Socrate*, 37a-38c.

⁹ Cf. L. Borriello, *È il Dio vivente. La vita mistica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2025.

è stato un freddo esercizio mentale, sia pure con tutto l'apparato scientifico. A questo riguardo mi è venuto in mente il filosofo viennese Ludwig Wittgenstein che, nella prefazione al suo *Tractatus logico-philosophicus*¹⁰, illustrando lo scopo della sua ricerca, affermava che era sua intenzione investigare i contorni di un'isola, ossia l'uomo circoscritto e limitato, ma ciò che aveva alla fine scoperto erano le frontiere dell'oceano. Io invece ho scoperto che quella persona immersa nell'oceano della divinità è “il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.

Ecco allora delineato il mio itinerario: non fermarmi alla ragione ma dalla ragione andare oltre. E quell'oltre è rappresentato in maniera straordinaria dal mistero di Dio. Un itinerario tormentato è quello di chi, come me, indaga sul mistero del Dio di Gesù Cristo che gli si para dinanzi per mostrargli un disegno, un progetto più grande di lui, al di là delle capacità umane, pur giuste. L'esito finale porta a dire con Giobbe in un versetto celebre, suggello di tutto il pellegrinaggio di questo essere tormentato, provato in tutte le sue dimensioni: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5). Il punto terminale è, quindi, la contemplazione che supera persino l'ascolto, uno degli elementi fondamentali del discorso biblico della fede. Ma la fede non finisce nell'ascolto, la fede si apre alla visione, alla contemplazione.

Lo studio attento dei racconti dei mistici che, in ogni epoca e in ogni luogo, sostengono di “vedere Dio” e di “parlare con lui”, alla fine convincono che questi racconti descrivono esperienze “reali”, percepite realmente da chi le vive, simili in tutti coloro che le hanno vissute indipendentemente dalle epoche, dalla cultura di appartenenza e persino dalla religione. Si può affermare che, a questo punto, si è capaci di provare beatitudine, estasi, rapimento

¹⁰ Il *Tractatus* fu pubblicato in lingua tedesca nel 1921 con il titolo *Logisch-Philosophische Abhandlung*, grazie all'interessamento di Bertrand Russell. Il titolo latino fu inizialmente suggerito da George Edward Moore in omaggio al *Tractatus theologico-politicus* di Baruch Spinoza.

e senso di comunione con l'Assoluto e con gli altri esseri creati, e che la persona umana può arrivare a sperimentare uno stato emotivo e di consapevolezza che descrive come “sentirsi amata da Dio”.

Tutti coloro che raggiungono un elevato stato di rapimento riferiscono, inoltre, di aver sperimentato uno stato di grande lucidità e consapevolezza interiore, tali da rendere “certi” della realtà ultima delle cose, del senso del cosmo, del senso particolare di ciascuna cosa e della propria esistenza, e che questo senso è di ordine, finalità, armonia, bontà e comunione supreme. Chi ha vissuto uno di questi momenti ne conserva per sempre un ricordo vividissimo. È, senza alcun dubbio, un ricordo sulla realtà dell’esperienza vissuta, anche se in tutti i casi è difficile o impossibile descriverla verbalmente con precisione e farne partecipi gli altri, poiché tale esperienza non appartiene alle coordinate spazio-temporali in cui viviamo. Essa, di solito, diventa fonte di serenità e forza per tutta la vita. E costituisce, a mio avviso, la dimensione contemplativa della vita in genere e della vita religiosa in specie.

Questa meravigliosa realtà la ritrovo in un documento della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, *La dimensione contemplativa della vita religiosa* (Plenaria SCRIS del marzo 1980). Recita così al n. 1: «La dimensione contemplativa è radicalmente una realtà di grazia, vissuta dal credente come un dono di Dio; lo abilita a conoscere il Padre (cf. Gv 14,8) nel mistero della comunione trinitaria (cf. 1Gv 1,1-3), sì da poter gustare “le profondità di Dio” (1Cor 2,10). Non si intende entrare, qui, nei delicati e numerosi problemi sui diversi modi di contemplazione, né fare un’analisi della contemplazione in quanto dono infuso dallo Spirito Santo. Descriviamo la dimensione contemplativa fondamentalmente come la risposta teologale di fede, speranza e amore con cui il credente si apre alla rivelazione e alla comunione del Dio vivente per Cristo nello Spirito Santo. “Lo sforzo di fissare in Lui (Dio) lo sguardo e il cuore, che noi chiamiamo contemplazione, diventa l’atto più alto e più pieno dello spirito,

l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana” (Paolo VI, 7-XII-1965)».

Ma cosa significa essere religioso oggi per me? In un paragrafo intitolato *I professionisti di Dio*, trovo la risposta di don Giorgio Gozzelino: «I consacrati inverano l'accettazione più larga e immediata della parola “religiosi”: sono gli esperti del valore religioso, come gli economisti lo sono del valore dell'economia, o gli scienziati del valore della scienza. Sono i periti di Dio e della comunione con lui instaurata dalla consacrazione battesimale: e perciò sono giustamente chiamati religiosi o consacrati, per eccellenza»¹¹. Resta pur ferma la sottile differenza tra vita religiosa e vita consacrata, anche se talvolta vengono usate come sinonimi.

La vita consacrata è un dono divino offerto alla Chiesa per la sua missione¹², che conduce chi lo riceve a donarsi a Dio sommamente amato così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio, che è il servizio dell'umanità. Dal canto suo, la vita religiosa è un dono che permette un servizio più libero in vista della realizzazione del Regno. Essa diventa così un segno rivolto a tutti i cristiani per ricordare loro di compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana, un segno che rende visibile per tutti i credenti la presenza già in questo mondo dei beni celesti, una testimonianza della vita nuova ed eterna, imitazione e ri-presentazione della forma di vita assunta dal Figlio di Dio e proposta ai suoi discepoli. In altri termini, la vita religiosa è un dono dello Spirito che, «pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità»¹³.

Tale vita non deve svolgersi separata dal mondo ma al servizio del mondo. I religiosi non saranno più caratterizzati dalla *fuga*

¹¹ G. Gozzelino, *Una vita che si raccoglie su Dio. Annotazioni teologiche sulla identità dei consacrati*, Elledici, Leumann 1989, 50. Nel seguito del testo userò ambivalentemente religiosi e consacrati come indicato dal compianto G. Gozzelino.

¹² Cf. *Lumen gentium*, 43.

¹³ *Ibid.*, 44.

mundi, che pur deve sussistere in versioni diverse, ma devono vivere la loro vita nel mondo, con il mondo e per il mondo¹⁴, perché è al mondo che essa si rivolge come un segno, un appello al vangelo e un cammino per seguire Cristo.

Essa deve rinnovarsi tornando alla prassi della sequela di Gesù, secondo il vangelo e il carisma originale di ogni istituto religioso. A questo proposito così dichiara il Concilio Vaticano II: «Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli istituti, e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi. Questo rinnovamento, sotto l'influsso dello Spirito Santo e la guida della Chiesa, deve attuarsi secondo i seguenti principi: a) Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli istituti come la loro regola suprema»¹⁵. I religiosi osservano quindi uno stato di vita che riguarda una radicale scelta di Cristo: ordini, congregazioni e istituti religiosi si pongono a servizio del Signore e dell'uomo, in accordo con l'intuizione profetica dei loro santi fondatori. Generalmente la loro missione è guidata dalla preghiera e dal servizio agli uomini mediante l'accoglienza dei più fragili e bisognosi.

Sotto un altro aspetto, con l'espressione “vita consacrata” s'intende una forma particolare di consacrazione a Dio attraverso il voto pubblico dei consigli evangelici. Questi ultimi sono principalmente tre – castità, povertà e obbedienza – e vengono detti “evangelici”, perché vissuti da Gesù Cristo e riportati all'interno del vangelo. Seriamente e liberamente assunti, i consigli evangelici diventano obbligatori quando si concretizzano in quell'istituto giuridico che si chiama voto: lo stato di vita consacrata è quindi rappresentato dalla pubblica professione dei consigli evangelici.

¹⁴ Cf. *ibid.*, 41.

¹⁵ *Perfectae caritatis*, 2.

Il Concilio Vaticano II ha rappresentato una vera e propria rivoluzione per quanto riguarda la vita consacrata. Le sue dichiarazioni vanno ben oltre le aspettative e le attese dei tempi preconciliari. Anziché affermare la dignità della vita religiosa e confermarne la superiorità rispetto al matrimonio, i padri conciliari ridefinirono la vita religiosa a partire dalla categoria di “consacrazione”, ponendo così le basi per lo sviluppo, nella stagione post-conciliare, di una “teologia del carisma” e di una “mistica della vita consacrata”. La *Lumen gentium* costituisce certamente un elemento di separazione di questo rinnovato approccio. Il rinnovamento ricolloca la vita religiosa in un più ampio e completo quadro ecclesiologico.

La vita consacrata rappresenta, pertanto, l’impegno per la santità e la sequela del Cristo nella storia di ogni giorno. «Primo compito [di essa] è – scrive san Giovanni Paolo II – di rendere visibili le meraviglie che Dio opera nella fragile umanità delle persone chiamate. Più che con le parole, esse testimoniano tali meraviglie con il linguaggio eloquente di un’esistenza trasfigurata, capace di sorprendere il mondo. Allo stupore degli uomini esse rispondono con l’annuncio dei prodigi di grazia che il Signore compie in coloro che egli ama»¹⁶.

Da decenni ormai la vita consacrata conosce una situazione di smarrimento di motivazioni e di mancato riconoscimento del proprio carisma all’interno del corpo ecclesiale, e forse anche della dimensione verticale, cioè l’orizzonte contemplativo. Dopo una stagione feconda di riflessioni sulla vita consacrata all’indomani del Vaticano II, si avvertiva da tempo la necessità di un cambiamento di rotta, non navigando più a vista, ma con lo sguardo dritto verso l’Autore della vita.

Attraverso una rilettura, frutto di esperienza diretta ma anche di conoscenza dell’argomento in questione, di sguardo nitido sul presente e di audace speranza per il futuro, intendo qui proporre un nuovo approccio. A mio modesto parere, lo specifico della vita

¹⁶ *Vita consecrata*, 20.

religiosa risiede in una distanza soggettiva in vista dell'abbandono al progetto salvifico-comunionale di Dio e dell'attaccamento a una comunità di celibi, capace di generare orizzonti di speranza per la Chiesa e per il mondo.

È il domenicano canadese, Daniel Cadrin¹⁷ che, rivolgendo alcuni consigli particolarmente adatti ai religiosi e alle religiose, ha scritto: «Scegliete di vivere e avrete un volto, altrimenti sarà il vostro disfattismo a scavarvi la tomba. Rischiate nuove esperienze e sarete al sicuro, altrimenti il vostro riposo sarà quello dei malati terminali. Restate in movimento e sarete vivi, altrimenti vi muterete in pietra. [...] Date fiducia ai giovani e crederete nel futuro, altrimenti finirete per essere soli. Parlatevi gli uni gli altri e sentirete voci nuove, altrimenti sarete ridotti al silenzio. Fatevi un tesoro con il nuovo e con l'antico e sarete al passo con i tempi, altrimenti cadrete nell'anonimato. Cercate Dio con tutto il vostro essere e Dio vi troverà, altrimenti perderete tutto»¹⁸.

Dopo questa premessa autobiografica, ecco qui di seguito la mappa del cammino che intendo percorrere nei sette capitoli di questa mia riflessione teologico-spirituale, il cui orizzonte tematico è immenso, perciò implica infiniti percorsi di analisi e molteplici esiti di bilancio e di sintesi ulteriori. È indubbio, pertanto, che la mia potrà essere solo una riflessione sistematica ed emblematica, per null'affatto esaustiva, all'interno della quale si aprono spazi bianchi, passibili appunto di ulteriori sviluppi. Procederà a tappe lungo l'arco che va dall'Amore amante all'uomo amato per abbracciare tutti gli aspetti della sua vita integralmente presa. È, per usare un'immagine, come la luce del sole che si rifrange nei vari colori dell'arcobaleno, come simbolo dell'amore che si manifesta nei vari ambiti, tutti informandoli di sé e perciò legandoli tutti

¹⁷ D. Cadrin, op, *La vie religieuse. Regards sur l'avenir*, Éditions Médiaspaul, Montréal 2016.

¹⁸ Citato in J.-C. Lavigne, *Perché abbiano la vita in abbondanza. La vita religiosa*, Qiqajon, Magnano 2011, 41.

in un’armoniosa unità. I raggi che si diramano da questa fonte di vita costituiscono i capitoli del presente saggio, nel quale tento di mettere in risalto gli aspetti più importanti e urgenti circa la vita consacrata.

Il primo capitolo è un invito a tornare al primo amore. Così scrive a tale proposito Emily Dickinson in una sua poesia: «Ho sempre amato, e te ne do la prova: prima di amare, io non ho mai vissuto pienamente. // Sempre amerò, e questo è il mio argomento: l’amore è vita e la vita ha qualcosa di immortale // Se dubiti di questo, allora io, amore, nient’altro ho da mostrare, nient’altro che il Calvario». Proprio per questo motivo sono convinto che la vita religiosa richiami sempre a questo primo amore; è una risposta d’amore al Dio dell’Amore, o meglio un rapporto d’amore d’amicizia con l’unico Assoluto della propria vita, che teologicamente si chiama preghiera.

Nel secondo capitolo passo a trattare della “crisi e ritrovamento della vita religiosa”. La crisi non impedisce il futuro, ma ne è spesso la condizione; di frequente è la fucina che lo prepara affinando, bruciando, purificando, eliminando. Le pagine qui proposte intendono cogliere l’attuale crisi della vita consacrata come appello e come possibilità di un ritrovamento dell’entusiasmo degli inizi, quando il religioso era veramente innamorato del Signore Gesù. Si tratta, per l’appunto di ritornare al primo amore.

Nel terzo capitolo affronto il tema del discernimento, come arte di seguire Cristo sia nelle grandi scelte della vita che nelle piccole opzioni del quotidiano. Quando siamo saldi nella preghiera, quale rapporto d’amore con Dio, nell’ambito di una comunità unita dalla fede nel Signore Gesù, ci vengono dati dei segni. Il discernimento è un modo di leggere tali segni e di riconoscere i messaggi divini.

Nel quarto capitolo affronto il problema annoso, a mio avviso non ancora risolto del tutto perché soggettivo a ogni ordine o istituto religioso: la vita consacrata oscilla tra carisma e profezia. Se la crocifissione e la morte del Maestro avevano condotto i discepoli al disincanto e alla dispersione, la sua risurrezione e l’incontro con lui

servirono a comprendere che, nel futuro, solo Gesù costituisce la speranza di un nuovo cammino comune. Un Gesù, però, che non è più fisicamente con loro, ma sempre davanti a loro. È ora di andare in Galilea! (cf. Mt 28,7). Lì c'è il nostro passato e il nostro futuro, la nostra memoria e la nostra profezia, le nostre radici e la nostra fecondità. La vita religiosa, quindi, è chiamata oggi ad andare dove lo incontriamo per la prima volta e dove Cristo ci attende per ripartire come testimoni trasfigurati, perché lo hanno visto vivo e lui li ha inviati nel mondo. Pertanto, essa deve rispondere a tre sfide: dove siamo, quali siano le tentazioni da evitare e verso dove andiamo o verso dove dobbiamo andare.

Segue il quinto capitolo, ove tratto della vita consacrata che alta-lena tra carisma e profezia. Non parlo qui solo di memoria patetica di un passato che non ritorna più, quanto piuttosto di desiderio e di impegno a ritrovare la grazia delle origini, ossia il carisma *in statu nascenti*. È un'opportunità questa che chiede sempre di essere ripresa e vissuta, con audacia, ma anche con concretezza di disponibilità. Ed il carisma è di fondamento anche per ogni nuovo tentativo di “ri-fondare” la famiglia religiosa, nei nuovi contesti e per rispondere alle nuove sfide della società.

Nel sesto capitolo tratto delle radici e del futuro della vita religiosa. Come provare a far rinascere e ridare vitalità a tanti valori e significati che la vita religiosa ha generato nel corso della sua millenaria esperienza di vita, e che oggi sembrano irrilevanti? Un'acuta riflessione sulla libertà generativa porta a considerare il “coraggio di generare”, un passaggio importante e obbligatorio nel processo di rivitalizzazione della vita consacrata, teso a modificare linguaggi e comportamenti per un'esistenza nuova capace di dare un futuro al progetto di vita dei consacrati.

Nel settimo e ultimo capitolo prendo a paradigma di vita consacrata lo stile di vita condotto da Teresa d'Avila. L'esempio di questa santa, profondamente contemplativa ed efficacemente operosa, come ebbe a dire Benedetto XVI, spinge anche noi a dedicare ogni giorno il giusto tempo alla preghiera, a questa apertura verso Dio,

a questo cammino per cercare Dio, per vederlo, per trovare la sua amicizia e così la vera vita. Per questo il tempo della preghiera non è tempo perso, è tempo nel quale si apre la strada della vita, si apre la strada per imparare da Dio un amore ardente a lui, alla sua Chiesa, e una carità concreta per i nostri fratelli.

Segue da ultimo la conclusione, che ho intitolato “Mistica e vita consacrata”. Ivi faccio il punto della situazione e apro nuove piste di riflessione in un prossimo avvenire, citando qui alcuni versi di Gabriella Sica, poetessa e scrittrice italiana: «Noi siamo pietre vive, // dall'amore raccolte e dolcemente smussate, // per edificare una casa bella // e nuova con lo stesso cemento // e tante piante intorno, e l'orto // e le finestre per prendere aria, // dove una festa di gioia celebrare // nella grazia della comunione. // Ora siamo pietre morte e sconnesse // di una casa che non sta in piedi, // sole e lontane le une dalle altre // finché ci troveremo di nuovo uniti alla fontana d'acqua pura e chiara, // su un verde prato adagiati». Così Gabriella Sica interpreta la sua storia d'amore nelle *Poesie familiari*¹⁹. In questo libro, la poetessa romana delinea un percorso poetico che nasce da un passato definito in un verso “delle cose ormai morte”, ma che in realtà sono “rinate. La sua è una storia d'amore intenso, sbocciato “nella grazia della comunione”. Ma come spesso accade, le pietre dell'edificio costruito con tanta passione da vive si fanno morte, da compatte diventano sconnesse e si sgretolano, facendo crollare la casa dell'amore primigenio. Alla fine si staglia all'orizzonte la pace della morte che tutto riconcilia. Ritorna così l'armonia iniziale, immagine di una risurrezione dell'amore, di un ritorno a quella “fontana d'acqua pura e chiara” che aveva alimentato i giorni di questa comunione d'amore. È questa, a mio avviso, l'immagine della vita religiosa che deve morire in questo suo rapporto d'amore con il Signore e con i fratelli per rinascere alla pienezza di una vita nuova.

¹⁹ Fazi, Roma 2001.